

Il signor G. in scena al Teatro Olimpico di Roma fino al 26 novembre

# Gaber nell'epoca dei «veggenti»

*Le sue incertezze di uomo in una fase di transizione*

MARCO FERRAZZOLI

**B**ISOGNEREBBE avere vent'anni di meno, o quindici. E poter assistere a uno spettacolo di Giorgio Gaber con l'ingenuità, l'ignoranza beata di chi lo ha appena scoperto ed ha ancora tutto intero da girare il mondo vastissimo di intelligenza, ironia, profondità che questo artista — come pochissimi altri — mette a disposizione del pubblico. Per chi, invece, vanta già qualche lustro di frequentazione con i suoi recital e le sue consequenziali uscite discografiche questo ultimo «E pensare che c'era il pensiero», a Roma fino al 26 novembre (al Teatro Olimpico, sede pochissimo adatta a creare l'accoglienza necessaria a questo genere di spettacolo: è l'unico neo) offre soprattutto occasioni di ritorno, il piacere intatto di ritrovare un amico del quale si conoscono già passioni e insofferenze, ma con cui è sempre piacevolissimo ed utile confrontarsi.

Gaber è in una fase di transizione. Come tutti i profeti (perché quando la capacità di anticipare, di cogliere le contraddizioni di un sistema e dei suoi oppositori è tanto precisa, implacabile, parlare di profezia non è esagerato) si trova oggi, a conclusione avvenuta della cosiddetta Prima Repubblica, compiute interamente le sue previsioni, ad avere in qualche modo esaurito una parte del suo compito. D'altra parte, la confusione che regna sovrana nella nostra vita pubblica rende adesso impossibile a chiunque offrire indicazioni di intelligenza plausibile. Passata l'epoca dei profeti, si potrebbe dire, è adesso il momento dei veggenti, con tutto l'ovvio contorno di ciarlataneria che si esprime quotidianamente davanti ai nostri occhi. E, d'altra parte, anche il versante privato, intimo, sentimentale della nostra esistenza è stato esplorato



Giorgio Gaber

da Gaber in tutti i suoi angoli più reconditi, nelle sue meschinità inevitabili, nei pur rari momenti di nobiltà.

Insomma non resta, ed è quanto «E pensare che c'era il pensiero» rende evidente che lo sgomento, l'oscillazione tra il rassegnato mutismo, l'abbandono di ogni velleità rinnovatrice, ed il desiderio di sperare ancora, di non gettare la spugna dell'impegno, della lotta, dell'utopia. In un refrain molto simile a quello del vecchio «Libertà obbligatoria», dove Gaber usava proprio quest'ultimo termine, oggi l'ex signor

G parla di «steria», aggiungendo: «Per piccina che tu sia siam rimasti solo noi, amica mia». Uno sfogo quasi definitivo, che parrebbe non lasciar spazio ad altro impulso, ma che viene contraddetto quasi subito da «Io come persona», «Ci sono coi miei sentimenti con la mia rabbia», da «Il miracolo», «E fuori nelle piazze e nelle strade c'è la vita», da «Un uomo e una donna», «E poi potremmo di nuovo guardare il futuro e riparare del mondo non più come condanna, ma cominciando da

noi». Un quadro estremamente confuso. La confusione per Gaber è generale: privata e pubblica, politica ma soprattutto etica. Ecco perché la grande, globale accusa nei confronti dei partiti e della democrazia non è qualunquista: perché è basata sulla drammatica considerazione che la politica, così come è concepita oggi, è scontro di potere, di «facce», cioè di ambizioni, personalismi e frustrazioni, null'altro. E che non esiste miglioramento di sistema, né miglior partito, o miglior scelta, se non si recupera un concreto patrimonio comune di valori e di appartenenze.

Di questa confusione come unico dato certo Gaber si fa interprete onesto, diagnosta implacabile, con la modestia di ammettere che la fase terapeutica è assai più complicata e lunga, e che non può venire se non dalla composizione delle individuali capacità di risorgenza, di recupero, dalla capacità di dire «no». «Perché un uomo che dice il suo no è un pazzo, ma milioni di uomini che sanno dire no possono cambiare il mondo».

In due ore di generosissimo spettacolo, aperto ad ampie variazioni sera per sera e arricchito da una serie di esilaranti bis goliardici, Gaber spiega tutto questo. E scusate se è poco, specie per il pubblico più giovanile che — un bel segno di speranza — affolla in parte maggioritaria il teatro, lasciando nessuno spazio ai cedimenti nostalgici. Proprio per questa funzione pedagogica, probabilmente i due autori («E pensare che c'era il pensiero» è scritto insieme al sodale di sempre, Sandro Luporini) hanno irrobustito il testo con una serie di repechage intelligentemente riadattati dal più recente «Qualcuno era comunista» indietro fino a «E la chiesa si rinnova», «Gli americani», «La realtà è un uccello».

Il signor G. in scena al Teatro Olimpico di Roma fino al 26 novembre

# Gaber nell'epoca dei «veggenti»

## *Le sue incertezze di uomo in una fase di transizione*

MARCO FERRAZZOLI

**B**ISOGNEREBBE avere vent'anni di meno, o quindici. E poter assistere a uno spettacolo di Giorgio Gaber con l'ingenuità, l'ignoranza beata di chi lo ha appena scoperto ed ha ancora tutto intero da girare il mondo vastissimo di intelligenza, ironia, profondità che questo artista — come pochissimi altri — mette a disposizione del pubblico. Per chi, invece, vanta già qualche lustro di frequentazione con i suoi recital e le sue consequenziali uscite discografiche questo ultimo «E pensare che c'era il pensiero», a Roma fino al 26 novembre (al Teatro Olimpico, sede pochissimo adatta a creare l'accoglienza necessaria a questo genere di spettacolo: è l'unico neo) offre soprattutto occasioni di ritorno, il piacere intatto di ritrovare un amico del quale si conoscono già passioni e insofferenze, ma con cui è sempre piacevolissimo ed utile confrontarsi.

Gaber è in una fase di transizione. Come tutti i profeti (perché quando la capacità di anticipare, di cogliere le contraddizioni di un sistema e dei suoi oppositori è tanto precisa, implacabile, parlare di profezia non è esagerato) si trova oggi, a conclusione avvenuta della cosiddetta Prima Repubblica, compiute interamente le sue previsioni, ad avere in qualche modo esaurito una parte del suo compito. D'altra parte, la confusione che regna sovrana nella nostra vita pubblica rende adesso impossibile a chiunque offrire indicazioni di intelligenza plausibile. Passata l'epoca dei profeti, si potrebbe dire, è adesso il momento dei veggenti, con tutto l'ovvio contorno di ciarlataneria che si esprime quotidianamente davanti ai nostri occhi. E, d'altra parte, anche il versante privato, intimo, sentimentale della nostra esistenza è stato esplorato



Giorgio Gaber

da Gaber in tutti i suoi angoli più reconditi, nelle sue meschinità inevitabili, nei pur rari momenti di nobiltà.

Insomma non resta, ed è quanto «E pensare che c'era il pensiero» rende evidente che lo sgomento, l'oscillazione tra il rassegnato mutismo, l'abbandono di ogni velleità rinnovatrice, ed il desiderio di sperare ancora, di non gettare la spugna dell'impegno, della lotta, dell'utopia. In un refrain molto simile a quello del vecchio «Libertà obbligatoria», dove Gaber usava proprio quest'ultimo termine, oggi l'ex signor

G parla di «Isteria», aggiungendo: «Per piccina che tu sia siam rimasti solo noi, amica mia». Uno sfogo quasi definitivo, che parrebbe non lasciar spazio ad altro impulso, ma che viene contraddetto quasi subito da «Io come persona», «Ci sono coi miei sentimenti con la mia rabbia», da «Il miracolo», «E fuori nelle piazze e nelle strade, c'è la vita», da «Un uomo e una donna», «E poi potremmo di nuovo guardare il futuro e riparare del mondo non più come condanna, ma cominciando da

noi». Un quadro estremamente confuso. La confusione per Gaber è generale: privata e pubblica, politica ma soprattutto etica. Ecco perché la grande, globale accusa nei confronti dei partiti e della democrazia non è qualunquista: perché è basata sulla drammatica considerazione che la politica, così come è concepita oggi, è scontro di potere, di «facce», cioè di ambizioni, personalismi e frustrazioni, null'altro. E che non esiste miglioramento di sistema, né miglior partito, o miglior scelta, se non si recupera un concreto patrimonio comune di valori e di appartenenze.

Di questa confusione come unico dato certo Gaber si fa interprete onesto, diagnosta implacabile, con la modestia di ammettere che la fase terapeutica è assai più complicata e lunga, e che non può venire se non dalla composizione delle individuali capacità di risorgenza, di recupero, dalla capacità di dire «no». «Perché un uomo che dice il suo no è un pazzo, ma milioni di uomini che sanno dire no possono cambiare il mondo».

In due ore di generosissimo spettacolo, aperto ad ampie variazioni sera per sera e arricchito da una serie di esilaranti bis goliardici, Gaber spiega tutto questo. E scusate se è poco, specie per il pubblico più giovanile che — un bel segno di speranza — affolla in parte maggioritaria il teatro, lasciando nessuno spazio ai cedimenti nostalgici. Proprio per questa funzione pedagogica, probabilmente i due autori («E pensare che c'era il pensiero» è scritto insieme al sodale di sempre, Sandro Luporini) hanno irrobustito il testo con una serie di repechage intelligentemente riadattati dal più recente «Qualcuno era comunista» indietro fino a «E la chiesa si rinnova», «Gli americani», «La realtà è un uccello».